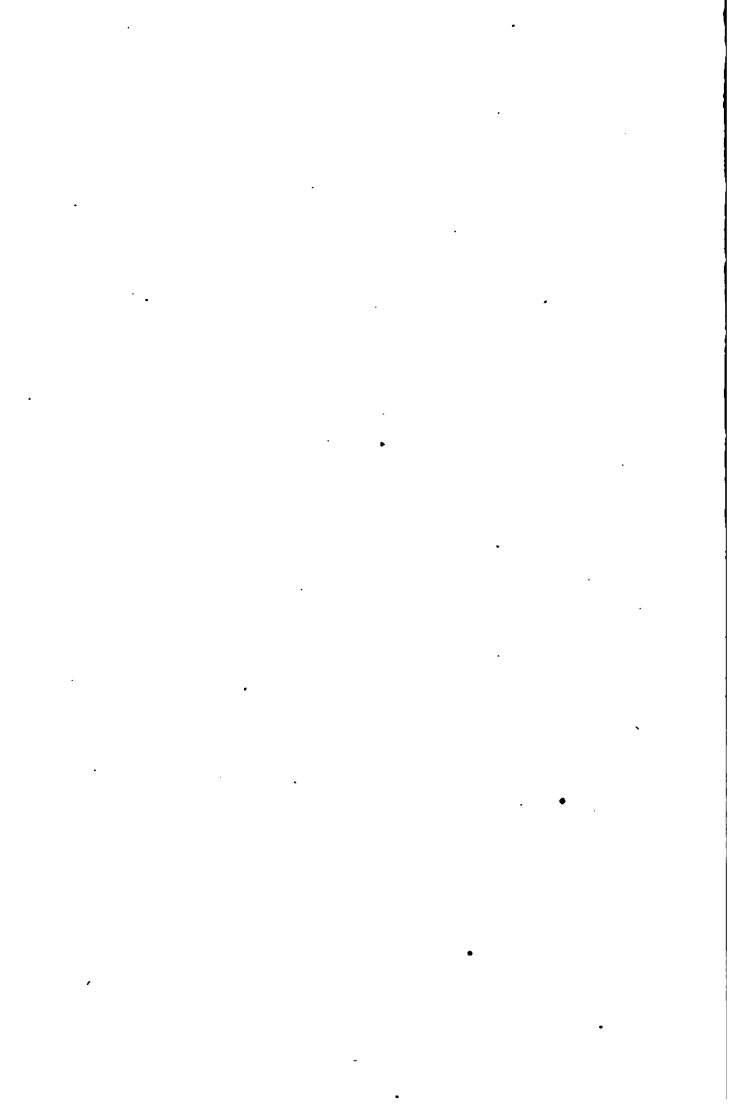
PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME X

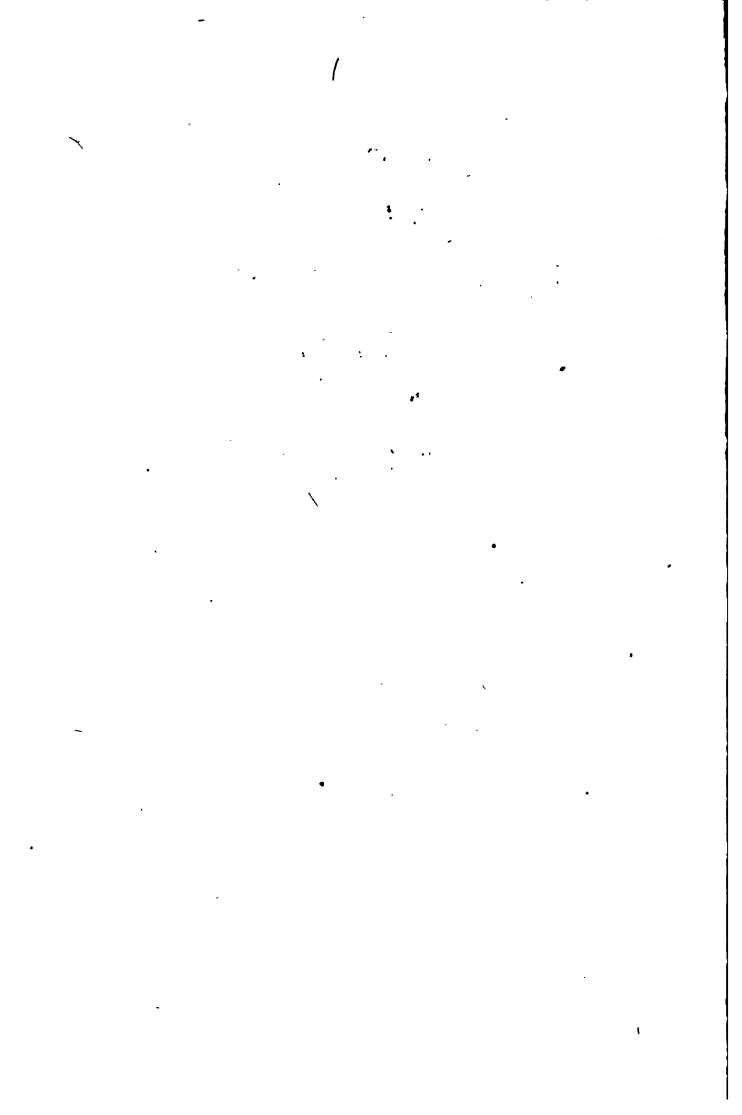
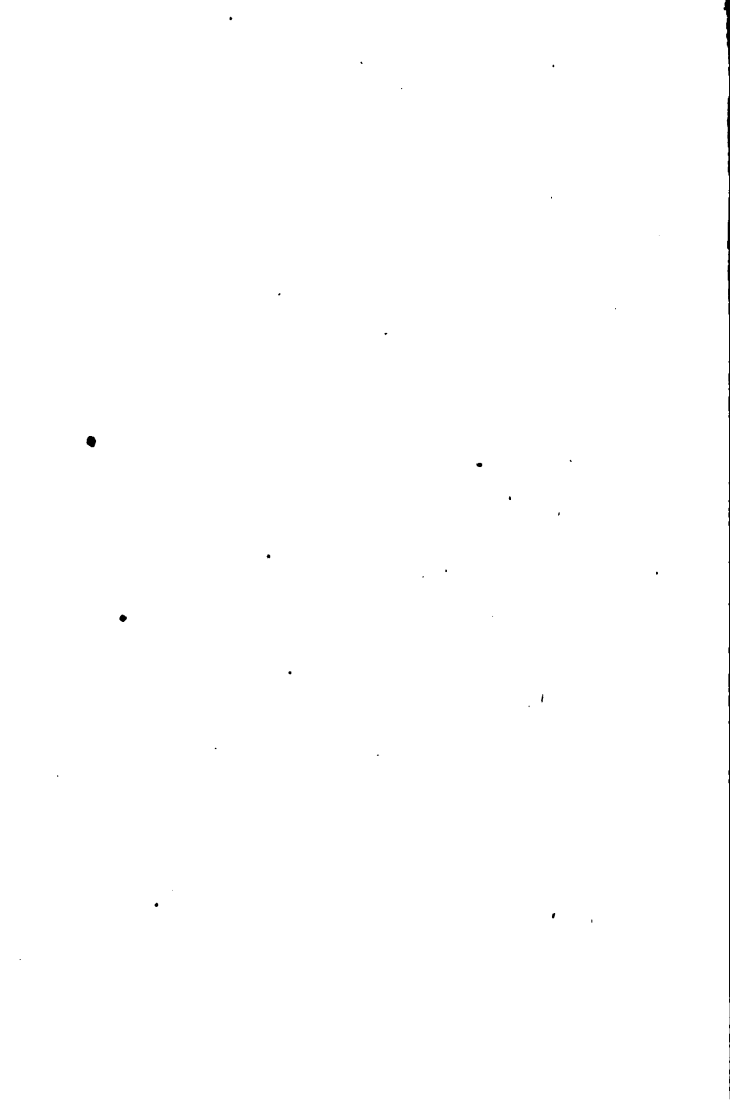
BERTOLA

POESIE

DI

AURELIO BERTOLA

RIMINESE

TOMO III

PISA
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1798

LE QUATTRO PARTI
DEL GIORNO
MARITTIME PER MUSICA

AL SIGNOR ABATE

D. BENEDETTO ROCCO

Una bizzarria emmi venuta a questi giorni; e potrebbe per avventura non riescir puerile, se a voi piacesse di essermi oggi così cortese dell'opera vostra, come mi siete stato altre volte. I diversi componimenti che han per soggetto le quattro Parti del Giorno a voi son notissimi; quelli soprattutto che vanta il Parnaso Francese, ricchi del più morbido colorito, e della più venusta novità. Ma in nessun

d'essi troviamo immagini tolte immediatamente dalla marina, la quale vaghe pur ne offre e poetiche quant'altre mai.

Ho tentato di mettermi per questa via non ancora battuta; lo che non avrei forse ardito di fare, se il soggiorno di Mergellina non ispirasse all'anima così dolci ad un tempo e così vive insinuazioni a cantare, ch'io mi meraviglio, come abbiamo un solo Sannazzaro, e un sol Rota. Ben è singolare il misto d'inerzia e d'attività che infondesi da quest'aria ne'cuori anche più rigidi e schivi: la prima per tutto ciò che v'ha di grave e di faticoso; la seconda per tutte le occupazioni delicate e soavi. Vi ricor-

da senza dubbio la bella descrizione che fa di questi contorni il Boccaccio in una delle sue opere che si leggon meno: dovete aver soprammodo goduto, come già io, nel ravvisar tutta fresca di verità quella descrizion già sì vecchia: e godrebbono nel ravvisar similmente vere le mie i posteri, se non mi fosse vietato di giugnere fino a loro.

Se non che io potrei forse conseguire questa fortuna per mezzo vostro. Or se alcun momento vi resti delle serie applicazioni vostre, impiegatelo in abbellire colla vostra commoventissima armonia i miei versi; e il nuovo vostro lavoro fra tutte le produzioni musicali sarà così a me il più ca-

ro, come le più care fra le Belle-Arti tutte sono la Poesia e la Musica.

Avendo voluto molto dipingere, so bene di non aver sempre usato parole amiche a' moderni compositori di musica. Ma non è egli ridicolo il farsi vedere così schizzinnosi, com'essi fanno, sol perchè non si volle impiegar qualche ora a conoscere la varietà, la forza, e tutti i bei lumi dello stil poetico della lingua nostra? Felici le Arti, se letterati e profondi uomini, come voi siete, men di rado si piegassero a coltivarle! Addio.

Di Mergellina 28 Agosto 1779.

IL MATTINO

O come sul mattino
È lusinghiero il mar!
Deh vienlo a costeggiar;
L'onde son chete.

Vedrai che il pesce a galla
Scherzoso salirà;
E dir ti sembrerà:
Tendi la rete.

Vieni, che il primo raggio
Dalla montagna uscì;
E l'acque rivestì
Tremolo argento:

Già l'odoròse piume
Spiegando va per te
De' zefiretti il re;
Che dolce vento!

Ferve la spiaggia amena:
Chi va pel lido e vien;
Chi al battelletto in sen
Pel mar s'avvia:

Ah se colei che adoro
Al fianco mio sarà,
Chi mai, chi ugnaglierà
La pesca mia?

Crescendo il giorno, l'onde
Color cambiando van:
Che bianca spuma fan
Tra i sassi algosi!

Donde lo spruzzo lieve
Balza d'un antro appiè,
Che un tempio fia per me,
Se tu vi posi.

Credè l'antica etade,
Che dal marino umor
La tenera d'Amor
Madre nascesse:

Credè che in conca d'oro
Gisse solcando il mar;
E a lei più d'un altar
Su i lidi eresse.

E sempre la marina
Fu cara alle beltà:
E poi l'antica età
Non finse invano.

Vieni che le gentili
Sue fole io ti dirò:
La Dea ti pingerò
Senza Vulcano:

Sull'erma piaggia a Marte
Tu la vedrai venir;
E poi da lui fuggir
Per altri amanti.

Ma il caro Adon fra loro
  Aspro cinghial ferì:
  Amor tratta così
  Fiamme incostanti.

Ti pingerò la Greca,
  Ond' Ilio si perdè;
  Europa che il bel piè
  Tra i fiori move;

Poi sul torel nuotante
  Mesta piangendo va:
  Ma consolata è già;
  Che il toro è Giove.

E quella abbandonata,
  Che desta sul mattin,
  Non vede a sè vicin,
  Che l'onda e un sasso:

Ma Bacco al mar scendendo,
  Il pianto le asciugò;
  E Dea la salutò
  Quel mare e Nasso.

Tra le beltà più chiare
  Te canterò sul mar:
  Che fia, se al mio cantar
  Tu poi risponda!

I canti del mattino
  Fanno agli amanti cor,
  All'arso nuotator
  Quel che fa l'onda.

IL MEZZOGIORNO

Di que'begli occhi neri
Coll'adorato incanto
Deh non voler soltanto
I poggi rallegrar:

Scendi a passar sul lido
Del caldo giorno un'ora;
Ha sul meriggio ancora
I suoi diletti il mar.

Se vanti sul tuo colle
Fior che la Dea vermiglia,
La Dea che ti somiglia
Per te più belli fa:

Quì conchigliette avrai,
Ch'io scelsi di mia mano
Sul lido più lontano,
Che abitator non ha.

Se dalle fresche erbette,
Se de' vivaci fiori
Amabili lavori
Intessi al biondo crin:

Formar delle conchiglie
Potrai lavor gentile;
E farne poi monile
Al collo alabastrin.

Quando fra l'alga avvolte
Le scelsi ad una ad una,
Io della lor fortuna
Pascea l'acceso cor;

I boschereccì amanti,
Tra me dicea, vedranno,
Se è ver che nulla sanno
Donare i pescator.

Se vanti sul tuo colle
La folta selva ombrosa,
Dove fra' rami ascosa
Ferirti il Sol non può:

Quì dal cocente giorno
Ti guarderà lo speco,
Da cui la vigil' eco
Spesso di te parlò.

Che s' ami varcar l'onda,
Ecco il battel leggiero;
Un morbido origliero
Per te sul banco sta:

Ti chiuderà d'intorno
Un padiglion d'azzurro,
Tra cui gentil susurro
Il venticel farà.

Sì Alceo cantava, e Filli,
Scendendo il colle, apparse;
Le trecce mezzo sparse
Frenava un roseo fior:

Scendi, ei riprese allora,
E che sia mare apprendi;
L'eco rispose, scendi;
E ne sorrise Amor.

LA SERA

Qual mormorío soave
Si spande lungo il mar!
Un qualche Nume appar
Su queste sponde:

Ah no; sei tu che movi
Sul lido il vago piè:
Niréa, fan festa a te
La riva e l'onde.

Oh come il Sol cadente
Tinge di foco il ciel!
E sovra l'onde un vel
Pone di foco!

Come tra i folti rami
Del colle più vicin
Là scherza porporin,
Quà il raggio è croco!

Sorge da' foschi prati
  Il vegetante umor,
  Ch' empie di novo odor
  L' aura leggiera:

Le sue fragranze a quelle
  Mesce l' azzurro mar:
  Felice chi può errar
  Per la costiera!

Ma più felice ancora,
  E a' sommi Numi egual
  Chi può delizia tal
  Godersi teco:

Chi può lodar Niréa
  Del Sole al paragon!
  Ah quel felice io son!
  Niréa sei meco.

Guardalo il tuo rivale;
  Mezzo è sul cielo ancor:
  Non tutti ha i suoi splendor
  Per noi perduti:

A questa piaggia vólto
Non la vorría lasciar:
Cadendo giù, non par
Che la saluti?

Ecco su rosee nubi
Dall'alto Espero vien;
A quella luce in sen
Nascoso è un Nume:

Quel che dagli occhi tuoi
Esce possente stral,
Ebbe il suo dì natal
Dentro quel lume.

Ecco i notturni augelli
Nemici all'aureo Sol;
Alzan gracchiando il vol
Lungo le grotte:

Mira la cima alpestre
Del masso più lontan;
Fra quelle pietre stan
Pendenti e rotte.

Anch' io, memoria ingrata!
Vissi notturno augel,
Quando sott' altro ciel
Passò Niréa.

Solo al cader dell' ombre
Io quì volgeva il piè;
E questo mar con me
Rauco gemea.

Guarda que' sassi, o cara;
V' è scritto il mio dolor;
Ah! ve lo scrissi allor:
Vuoi che vi resti?

Sì disse Ermindo, e al sasso
Niréa s' avvicinò;
E lesse, e sospirò
Su' segni mesti.

Indi a que' sassi in grembo
Di propria man segnò:
Niréa fedel tornò
Su queste sponde:

Vive d'Ermindo al fianco,
Di due s'è fatto un cor:
Scrisse; e que' segni ancor
Rispettan l'onde.

LA NOTTE

Nell'alto della notte
Per le deserte piagge,
Siccome Amor lo tragge
Soletto Alcone uscì;

E assiso d'Amarillide
In faccia alla capanna,
La bella sua tiranna
Chiamava al mar così.

Scherzan l'aurette e l'acque
Sul margine odoroso;
Il mite seno ondoso
Vieni a solcar con me;

Vieni, e di questa godasi
Tranquilla notte e chiara;
E questa sia la cara
Immagine di te.

Tu sai che recan l'ombre
Ristoro alle fatiche;
Non sai che sono amiche
Ai teneri amator:

Non sai che un dolce pascolo
Ne tragge la speranza,
E che la lontananza
Tutta sostiensi in lor.

Stava, com'io sul mare
Il nuotator d' Abido,
E sull' opposto lido
Stava la sua metà.

Di quà Leandro udivasi
Far pianti, e far querele;
Lá bella Ero fedele
Gli rispondea di là.

È ver che preda ei giacque
Del pelago incostante,
Ma fu beato amante,
Ma sospirato fu.

Ah per cagion sì amabile
Tentar potessi anch'io
Il mar quand'è più rio!
Ah ch'Ero non sei tu!

Dal tuo vicino albergo
Me l'onda non divide:
Tutto al mio fuoco arride,
Delle tue voglie in fuor.

Vieni, che s'altro a vincere
Che il tuo rossor non hai,
L'antico esempio assai
Provvede al tuo rossor.

Per l'aure, per quell'onde
Cui tinge senza velo
L'auspice Luna in cielo
De'taciti piacer;

E pel battel che movesi,
Come si move il core,
Fia che si strappi Amore
Un voto, od un pensier.

Deh! se la notte ognora
  Pietosa Dea fu detta,
  Di notte una perfetta
  Imago ancor síi tu.

Deh gitta alcun papavero
  Su i giorni miei penosi;
  Fa' che il mio ciglio posi,
  Fa'ch'io non pianga più.

Poi sul mio cor legato
  Eternamente regna;
  Sei di regnar più degna,
  Serva se Amor ti fa.

Di notte o bella immagine
  Che tardi a sparger calma?
  Spargila su quest'alma,
  Com' or sul mondo sta.

Disse; e Amarilli intanto
  Sognò la barca e l'acque;
  Destossi, e in cor le nacque
  Ignoto non so che:

E quando lungo il margine
  Rivide Alcon, sorrise;
  E un guardo o amor promise,
  O disperar nol fe'.

LA MALINCONIA

ALLA SIGNORA

MARIA FORTUNA

Non ha, non ha sul viso
L'asprezza o la burbanza;
In atto è di sorridere;
E pinge il suo sorriso
Le idee della speranza.

Fisse ha le ciglia, e pare
Che 'l pianto abbian versato;
Ma già nol versan, simili
Ad aspetto di mare,
Quando il turbo è cessato.

Ama i poggi romiti,
E lo speco ederoso;
Ama le sere tacite;
E son suoi favoriti
Il silenzio e 'l riposo.

Ma quel silenzio, dove
Al cor Natura parla;
E 'l cor risponde e palpita,
E gli spontanei move
Sospiri a corteggiarla.

E quel riposo, in cui
Se al sonno s'abbandona,
Certa è d'un sogno placido;
Onde co' pensier sui
Scherza, se non ragiona.

Malinconía! quì sede
Meco perpetua eleggi;
Quì fonda un regno, dettami,
In premio di mia fede,
Tutte quì le tue leggi.

Ed or che riede Aprile,
Cerchiamo il sen del bosco:
Fra i solinghi ricoveri
So dove è il più gentile,
Ogni arbor ne conosco.

April sulla verzura
Voglio che teco assiso
Mi trovi: ah sonmi un carcere
Le cittadine mura;
E quella? un vero Eliso.

Pur fra le piante e l'erba
Entro i paterni lidi,
Te di pochi delizia,
Te al volgo o ignota o acerba,
La prima volta io vidi.

Io sulla destra palma
Il mento e l'una gota
Appoggiava; ne' languidi
Sguardi la suddit'alma
Del fanciul ti fu nota.

Poi nell' età fiorente,
L'indole mansueta
Per te l'arti m'ornarono;
E fra l' Itala gente
Fui creduto poeta.

E a'boschi fei ritorno
Ospiti della pace:
Cantai de' boschi; ingenuo
Fu il canto, e disadorno;
Pur so che piacque e piace:

E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti,
Quanti dell'alba il zefiro
Desta fioretti, e quanti
Fa tremolar virgulti.

Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi, e colori
Di quel dolce patetico,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori.

E tu l'anima infondi
Ne' sassi e nelle piante:
Per te gl' insetti parlano;
Tu crei novelli mondi,
Amabilmente errante.

Un dolce tuo consiglio
Fu che i tesor m'apríó
De' pensieri Britannici;
Onde con fermo ciglio
Guardai la morte anch'io.

Tranquillamente fiero
Delle tombe sull'orlo
Esaminai gli scheletri;
Entusiasta pel vero,
Scesi fra l'ombre a corlo.

E in cor mel posi, e 'l trassi
Alle cittadi meco:
Oimè! ch'io posso perderlo,
Se gl' incerti miei passi
Non vengon sempre teco.

E se tu a consigliarmi
  Non segui i campi aprici,
  E al facil rischio togliermi
  Del fasto, e di tant'arti
  A fede insidiatrici.

O chi udir fammi rivo
  Che gorgogli fra sassi;
  E fra i pioppi, che il cingano,
  L'usignuol fuggitivo,
  Ch'ama frescura, e stassi!

Chi, quand'Espero è fuore,
  M'apre di selva bruna
  Il silenzio, ove penetri
  Interrotto il chiarore
  Della sorgente Luna!

Chi di notturna auretta
  L'urto gentil m'appressa,
  Che nuova in cor m'insinui
  Vena di canto schietta,
  Ove tu regni impressa!

Perchè così t' adoro,
Certo mi si contrasta
Starmi in drappei festevoli:
Ma che far mai di loro?
Un amico mi basta.

O Ciel, ti vo' pietoso,
Ma non per aurea sorte:
Fa' che spesso sorprendami
Solitario e pensoso
O Planelli, o Belforte!

Fa' che qualora a lato
All' uno o all' altro io sono,
Negli affetti scambievoli
Senta d' esser beato
Più che non ne ragiono!

E in braccio a que' soavi
Affetti io viva ignoto,
Per fin ch' un d' essi chiudami
Gli occhi di morte gravi!
Ecco tutto il mio voto.

Ceda al tempo il mio nome;
E mentre a più begli estri
Le Muse il lauro porgono,
Gittin sulle mie chiome
Poche rose silvestri!

No, il genio non mi chiama
Ad Aonj portenti:
Ma che? potrei lagnarmene?
Un secolo di fama
Merta poi tanti stenti?

Io scrivo, e per me stesso
Fo del mio cor l'immago;
Che son per me gli oracoli
Di critico consesso,
Se l'amistade appago?

Quando nojato, o stanco
All'ermo tetto arrivo
Colle cadenti tenebre,
Malinconía m'è al fianco;
M'ispira un verso, io scrivo.

O sere! o mio ritiro!
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito,
E qual ape m'aggiro
Su' diletti volumi!

Della mia giovanezza
Retaggi ch'io sol amo,
Fra voi, fra l'amicizia
Mi trovi la vecchiezza,
Cui non odio, e non bramo!

E fra' campi mi trovi
Sempre cultor di schietti
Canti, sempre sensibile,
Quando April si rinnovi,
Ai boscherecci oggetti!

Tu, come Dio maggiore
Del genial tempio, e come
Dispensator d'un nettare
Che spirto inebbria e core,
(Onorate il gran nome!)

Tasso! tu meco, e sempre;
Con te vegliar mi giova:
In quel tuo dolce pelago
Di pateticbe tempre
Se stesso il cor ritrova.

Ma in te quanti gran semi
Di divin fuoco pregni!
Che gelo in me! che spazio
Fra questi punti estremi,
O padre degl'ingegni!

In quale estrania sede,
E di qual arbor sacro
Potrò ghirlande mietere,
Per poi deporle al piede
Del tuo gran simulacro?

Sul Po nell'ore oscure
Ti vidi e t'ascoltai;
Ed oh come le barbare
Le lunghe tue sciagure
Col pianto accompagnai!

Presso i Tirrenj lidi
Baciai le mura e 'l suolo ,
Che le tue prime accolsero
Vestigia , e là non vidi
Per Tasso un marmo solo.

Sul Tebro... o rimembranza!
Trovai negletto un sasso...
O Italia ! o ingrata patria!
Sul cener che t'avanza
Placa l'ombra del Tasso.

LA CAMPAGNA

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

Chi m'alza il vel? chi mostrami
  Gl'ingenui aspetti veri,
  E la restía moltiplice
  Indole dei piaceri?

S'è ver che il bel conoscere
  A ben godere avvezza,
  Perchè su lor non medita
  L'anima che li apprezza?

Ma quanti oimè! s'avvolsero
  Per essi in lunga pena
  Di fredda metafisica,
  E un passo fero appena!

Quanti solinga lampada
  Trattenne eterne sere,
  Mentre il piacer cercavano,
  Nemici del piacere!

Prima figlia degli uomini,
  Arte soffrirlo dei,
  I piaceri soggiornano
  Laddove tu non sei.

Lontano dallo strepito
  Di popolose mura
  È il lor natío ricovero
  In braccio alla Natura.

  I folti mirti ombreggiano
  D'un fresco rio gli umori,
  Che susurrando baciano
  Lo stelo a mille fiori:

I zefiri accompagnano
  Il susurrío dell'onde;
  E dolce all'onde e ai zefiri
  Il tortore risponde;

Il qual d'alcuna perdita
  Turbando non si lagna;
  Poichè sul ramo prossimo
  Aleggia la campagna.

La persa, il timo, il dittamo
  Sul profumato suolo
  Spuntano in solco, e formano
  Campestre letticiuolo.

Parton cento fruttiferi
  Arbor segrete vie,
  E par che a gara dicano:
  Sieditì all'ombre mie.

Erran fin dove stendesi
  La bella Tempe in giro
  I piacer, che sol cambiano
  Il Ciel per un ritiro.

Non mai d'un increscevole
  Languor conobber l'ora;
  Come il mattino scherzano,
  Scherzan la sera ancora.

Su i capei che biondeggiano,
Preda all'aure odorose,
S'erge negletta e semplice
Corona di due rose.

Sulle labbra purpuree
Sta il riso e la decenza,
Sta negli occhietti vividi
La dolce compiacenza.

Le ceree dita abbracciano
Lente di fior catene,
Che in varj giri intrecciansi,
Ma tutte un fil le tiene.

Sull'ale in bei caratteri
È scritto: libertate;
E libertate spirano
Il vol, gli atti, le occhiate.

Non quella che suol nascere
Da voglie mai non dome,
E ch'a gran torto usurpasi
Di libertate il nome:

Ma te ch'entri spontanea
  In puro cor giocondo,
  Sì te, cui meno aspirano
  Gli alunni del gran mondo.

Sotto i tuoi segni vennero
  I pensier miei pur anco;
  E tua mercè, sorrisemi
  Felicitade al fianco.

Te ne' miei dì più floridi
  Fra le capanne io vidi;
  Sai se teco mi piacquero
  Que' solitarj lidi:

E sai s'io piansi in perdere
  Quel dolce aer sereno;
  Oggi sì care immagini
  Vo rammentando almeno.

Oggi per altri invocoti
  Di fausto Amor compagna:
  Due Sposi ti sospirano
  Fra l'aure di campagna.

Deh va' per mano a prendere
La Coppia di te degna,
E de' piaceri all'aurea
Famiglia la consegna;

Alla famiglia candida,
Che col tuo nome vola,
Chè sola tu sai reggere,
Che viver fai tu sola.

Dunque i piacer la cingano
Coll'ali lusinghiere,
E sotto il più bell'albero
L'invitino a sedere:

Ridenti poi si schierino;
E ad uno ad un li vegga
La Coppia, e da quel popolo
Un favorito elegga.

Passa così, ma barbaro
Nel portamento, e strano,
Fra le tremanti d'Asia
Bellezze il Mussulmano;

Dinanzi a cui più ch'Espero
Vive le luci abbassa
La candidata ingenua
La trilustre Circassa;

Ed ei, che al vezzo insolito
Sente l'alma trafitta,
Sorridendo soffermasi,
E il velo ambito gitta:

Vide, e del cor dall'intimo
Già il voto s'è divelto;
Nè gli occhi s'ingannarono
Dove la Coppia ha scelto.

Ha scelto, e chi? fean magico
Tutti i piacer l'invito:
Se ho da cantarti, avanzati
Felice favorito.

Genio che candidissimo
Dalla Costanza nasci,
Che uguale ed immutabile
Del suo calor ti pasci;

Te, come gemma, elessero
Quest'anime bennate,
Te, cui compagno vogliono
Fino alla fredda etate.

Qual ritrosetta mammola
Entro giardin pomposo,
Basso ti stavi, ed umile
Fra'tuoi germani ascoso:

Quanti il figliuol d'Urania
Segnò nuziali fasti!
E tu negletto e incognito
Fra l'ombre tue restasti!

O se n'uscisti a strignere
Nodo di tardi amori;
Stretto che fu, t'oppressero
Gli sconoscenti cuori.

Caro piacer! pingendoti,
Innamorar la gente
Di te vorrei; ma pingerti
Potría sol chi ti sente:

E il core, ove più penetri,
  Gode, tace, e non cura,
  Pago di te medesimo,
  Di far la tua pittura.

Fra i lari suoi domestici
  Dell'onda il nocchier parla;
  Ma l'onda a che descrivere,
  Nell'atto di solcarla?

Campestre solitudine
  Più le tue forze estende:
  Chi fa che il ben si mediti,
  Più grato il ben non rende?

Essa per le bell'anime,
  Che sanno amar da vero,
  Entro gli angusti limiti
  Val l'Universo intero.

In essa imperturbabile
  L'innocenza si chiuse,
  E fur sue fide interpreti
  Le Grazie, e poi le Muse.

Le Grazie pronte a tingersi
Di virgineo rossore,
Le Muse che si esprimono
Come si move il core.

Ma che? Stuol Sibaritico
Odo che mi rampogna,
Tienti il rossor, dicendomi,
E il suon d' una sampogna:

Mentre d'un ben chimerico
La vaga idea m'appresti,
Il brio gentile estinguere
Delle città vorresti?

E i legami socievoli
Troncando, quante belle
Matrone fra noi brillano
Cangiare in pastorelle?

Tienti le tue delizie;
Folle! se puoi scordarti,
Che forman l'aureo secolo
Lusso, lusinghe, ed arti.

Coppia, che vanti origine
  Da chiari ceppi alteri,
  Tu dei per me difendere
  I semplici piaceri:

A te l'Arti s'offersero
  In faccia incantatrice;
  Ma la Natura piacqueti:
  Seco sarai felice.

Maggio appare, e l'onorano
  Le pingui terre amene:
  Quale a te dal suo imperio
  Rassomiglianza viene!

Vedendo come i gracili
  Germogli investa il Sole,
  Rivolgerai per l'anima
  La tua futura prole;

Spuntar vedendo, e schiudersi
  O frutti o fior novelli,
  Dirai, felice simbolo
  De' nostri dì son quelli:

Udendo i dolci sibili
  Della penuuta schiera,
  In cui l'amor che scaldala,
  Muor colla Primavera;

Lungo i muscosi margini,
  Su i fiori mezzo aperti,
  Vedendo come striscino
  I varj insetti incerti,

Che fuggon, mentre estermina
  Novembre e fronda e pomo,
  Dirai: ben sei più nobile,
  Condizíon dell'uomo!

Al suo vigor può nuocere
  Lo spesso urto degli anni;
  Ma al suo pensier non penetra,
  Che non paventa danni:

E gli amorosi palpiti,
  Che in lui virtù mantiene,
  Ad agitarlo durano
  Fin che la morte viene.

Amore, Amor di floride
Campagne si compiace;
Risente la sua patria
Nella silvestre pace.

Chi nel centro del mobile
Gran mondo popoloso
Fiero tiranno provalo,
Nemico di riposo,

Talor del Rosa in morbide
Boscherecce pitture
Guarda due amanti, e invidia
Le dolci altrui venture.

E allor, se i campi allettanlo,
Se del suo mal s'avvede,
Se sa dove il ben trovasi,
Perchè non move il piede?

Tu sì che il movi, e giovanti
Altr'aria, altri costumi:
Nella tua scelta libera
Quanto t'appressi ai Numi!

Bramava i campi il giovane
Tibullo passionato,
Allor che il cor di Delia
Sperò veder cangiato.

Dicea: se Delia ascoltami,
Se più non è tiranna,
Numi! con Delia bastami
Un bosco e una capanna.

Roseo mattin la tremola
Tingendo argentea brina,
Mi toccherà più l'anima,
Se Delia avrò vicina.

In novo corso armonico
Il rio che i prati bagna,
Mi sembrerà che mormori,
Se Delia avrò compagna.

Più vistose degli alberi
Mi sembreran le chiome,
Se nel lor tronco serbino,
Mia Delia, il tuo bel nome.

Oh al giogo i buoi congiugnere,
  Oh un gregge mi sia dato
  Per ermi colli a pascere
  Guidar, te avendo a lato! (*)

Se potrò teco assidermi,
  Un erboso sentiero
  Quanto per me più soffice
  Sarà d'un origliero!

Verrà Messala; e a cogliere
  I frutti più squisiti
  Tu stessa andrai per l'ospite
  De' boschi miei romiti.

Dicea; ma i campi e Delia
  Non furo oimè! per lui,
  Che nella valle Elisia
  Scese co' voti sui.

O afflitta Ombra poetica,
  O primo fra i maestri,
  Che amore ricondussero
  Nelle magion campestri;

Perchè non signoreggiano
Ne' versi miei que' molli,
Que' delicati numeri,
Che tu prestasti a Rolli? (**)

Perchè non posso scuotere
Da' sogni che tant'ama,
L'età, che filosofica
Ne' sogni suoi si chiama?

Perchè non posso accenderla
D'un tal desío, che gusti
Quanto i campi ne serbano
De' bei tempi vetusti?

Ma se d'Augusto al secolo
Tu favellasti invano,
Il mio leggi ricevere
Vorrà da oscura mano?

Si speri; e tu confortati,
Afflitta Ombra amorosa:
Potrà quest'aureo esempio
Di Coppia avventurosa

Quel che far mai non possono
Le canzonette mie,
Quel che le tue non fecero
Un dì molli elegíe.

E allor, qual tu, co' posteri
Io non andrò parlando,
Io che l'amabil epoca
Antivedei cantando?

Deh intanto a me, deh s'aprano
Boschereccì ritiri;
E questa sia la splendida
Mia sorte infin ch'io spiri?

Poi sul mio rozzo tumulo
Qualche cultore amico
Lasci un cespuglio crescere,
Che accenni il genio antico!

Numi! e all'orgoglio e al merito
Gl'illustri doni io cedo:
Per lor non è quest'anima;
Men che Tibullo io chiedo.

(*) *Ipse boves, mea sim tecum modo Delia, possim*
Jungere, & in solo pascere monte pecus!
. . . .
Mollis & inculta sit mihi somnus humo!
El. 1. L. 1.

Huc veniet Messala meus, cui dulcia poma
Delia selectis detrahet arboribus.
El. 5. L. 1.

(**) *Rolli è così appassionato, così naturale, così delicato, che non so chi de' Lirici di questo secolo possa in siffatti pregj mettersegli à fronte; e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale! Ciò intendasi di una ventina di componimenti fra elegie, endecasillabi e canzonette, che per onor di Rolli e della nazion che lo ha prodotto, dovrebbono unirsi in un volumetto, da cui bandire il resto che si ostinò egli a scrivere fuori del suo carattere originale, le cantate principalmente e i drammi, ed anche le odi e i sonetti.*

IL RIPOSO

AL SIGNOR GESSNER

CONSIGLIER DI STATO A ZURIGO

Eccomi a voi tornato,
Boschi; per voi son nato,
Fra voi possa io morir!
E sia diviso poi
Fra l'amistade e voi
L'ultimo mio sospir!

Il Cielo un cor mi diede,
Che tien sua schietta fede,
Qual nume tutelar;
Ch'odia dal certo lido
Le sorti dell'infido
Cittadinesco mar.

Se non nacqu'io pastore,
Il Cielo del mio core
L'indole secondò:
Me spesso il Sol nascénte,
Me spesso il Sol cadente
Nei boschi ritrovò.

Me ritrovò seduto
Appiè del più fronzuto
Albero al rio vicin,
Dolcemente pensoso
Su te, buon Dio, Riposo,
Ch'ami il fresco mattin.

Me tra i vivi granati,
Tra i folti pergolati
Errante ritrovò;
Me che d'idee ridenti,
Non d'augelli innocenti
Pe' campi in traccia vo. (*)

Me ritrovò fermato
D'un fiorellin del prato
Il calice a spiar;
E il raro degl'insetti
Istinto, che precetti
Spesso all'uomo può dar.

Quì febbre non m'affanna
D'ambizíon tiranna,
Che sia fasto io non so:
Se tenue è la mia speme,
Nessun timor mi preme,
E rimorsi non ho.

Riposo! oh s'eri in seno
Al Genovese pieno
D'Argonautico ardir;
Se avesse in patria sponda
Saputo la gioconda
Mediocrità soffrir!

Non l'invidia a suo danno
Alzato avrebbe un panno
Sulle ciglia dei re;
Nè sarebb'ei tornato
Da un mondo conquistato
Colle catene al piè.

V'avría con meno d'oro
Assai miglior tesoro,
Tanti uomini di più:
Vaglion cento miniere
La schiava che in lor pere
Libica gioventù.

Misera! io solo e cheto
Quì piangola, e ripeto
I suoi frequenti oimè!
E tu questo, o Riposo,
Dolce senso pietoso
Vai fomentando in me.

Io so che tu non sei
Fra gli alti Semidei,
Su' troni non sei tu:
Sei fra neglette mura,
Sei dove la Natura
Educa le virtù.

Sei dove ciel turchino,
Non stucco sopraffino
Le soffitte compon;
E dove erbose strade
Brillanti di rugiade
Il pavimento son.

Oh! quanto corto vede
Chi te stringer si crede
Facile in suo poter,
Se giace neghittoso,
Più a sè stesso gravoso,
Che ai serici origlier!

Tu vai stendendo amica
La destra alla fatica,
Che nuova vita dà:
Entro l'alma è fondata
L' origin tua beata
Su fede e umanità.

Riposo, io t' ho sentito:
Ti va segnando a dito
Filosofía, ma invan:
Giogo soffrir non sai;
Libero a incontrar vai
Una libera man.

Capriccio e sete d'oro
Dell'Arti belle il coro
Posero in servitù:
Or chi più auspicj aduna
Per la propria fortuna,
Filosofar sa più.

A te quanto degg' io!
  Non ponno il sonno mio
  Rei fantasmi turbar:
  Per te quand' apro il ciglio
  Tinto a più bel vermiglio
  L'orizzonte mi par.

Per te non anelante
  Trasvolo ad ogn' istante
  Di desire in desir:
  Tu m'abbelli il presente,
  Tu limpido alla mente
  Mi pingi l'avvenir.

O pensi, o scriva, o posi
  Su i fogli altrui famosi,
  Ai lari Aonj in sen;
  Tu gli ardimenti incerti
  Raffreni; e tu m'avverti,
  Quando la noja vien.

I cinque lustri ho scorso;
Ma senza il lor soccorso
Ti vanterei? chi sa?
Oimè, che il ben più grato
A spese ognor n'è dato
Della più cara età!

Tu sempre alla mia lira
Facile tuono spira
Sdegnoso di mercè;
E sia di lui oontenta
Ogn'alma che ti senta,
Riposo, al par di me!

Questi secreti rami,
Che oltraggio da legami
Simmetrici non han,
Che in logge tremolanti
Serpeggiano, e ai volanti
L'esca e l'asilo dan:

Queste spontanee erbette
Ignote anche all'aurette,
Questi non tocchi fior
Son pur tua imago... ah! quando
Ti vo così chiamando,
Più ti sento nel cor.

Tu di te stesso il pasci,
E nicchia aurea vi lasci
Solo per l'Amistà:
Tutto, fuor ch'essa, obblío;
E l'universo mio
In questi boschi sta.

(*) *Il celebre Kleist, di cui ho dato a lungo contezza nella mia* Idea della Poesia Alemanna, *solea dire, che le sue* passeggiate campestri erano la caccia delle immagini poetiche.

IL CANTO DELLA SERA

ALLA SIG. CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

Un cantor che tanto ha il core
Del bell' Adige invaghito,
Quanto all'api intatto fiore,
Quanto al gregge è april gradito;

Un cantor della campagna
Delle Muse alla sorella,
Delle Grazie alla compagna,
Delle Ninfe alla più bella,

Schietto invía rural concento,
Della Sera il Canto invía:
Oh se scorda Ella un momento
La domestica armonía!

E qualora il mattin siede
Solitaria e pensierosa,
Qual seder Flora si vede
Su gentil sofà di rosa;

Arrestar se quì le giova
Un de' guardi lusinghieri,
E un sol verso, un sol ritrova,
Che somigli a' suoi pensieri!

Fronda d' arbore immortale
Più non curo in su' capei:
Un suo sguardo assai più vale
Che il miglior de' serti Ascrei.

Sorge a' zefiri aperto
Di timo un colle ornato,
Sul cui ciglion men erto
Sua pompa stende un prato:
Fresco il ruscello mormora
Del folto prato appiedi;
E l'olezzante margine
È tal che dice: siedi.

Con la riva più bassa
Confine ha una selvetta;
La guarda il nembo, e passa,
E il verno la rispetta.
Curvi sentier la tagliano
Sgombri di spine e bronchi;
E più sedili v'offrono
Quà e là gli antichi tronchi.

Smaltato a più colori
Sul vertice del colle
Sacro al Dio de' pastori
Un tempietto s'estolle:
Qual culto! non le tenere
Agne il pastor vi uccide;
Viene un serto ad appendere,
E il proprio nome incide.

Entro quei serti posa
Talor l'auretta prende,
E poi tutta odorosa
Le candid'ali stende:
E le fragranze insolite
Sul men vicin sentiero
Del sacro loco avvisano
L'ignaro passeggiero.

Mirabil per l'eguale
Sua superficie liscia,
Presso al tempio un viale
Offre una bianca striscia,
Che sotto al verde tremulo
Arco di larghe fronde
De' manti fra il ceruleo
Si perde, e si confonde.

All'occidente è volto
Questo vìal frondoso,
In cui ver sera è accolto
Un popolo festoso:
Ninfe e pastor vi accorrono
Al sacro canto intesi,
Poi che i voti in bell'ordine
Ebbero al tempio appesi.

Le varie gregge intanto
  Erran dal prato al rio:
  Che pon temer, se accanto
  Veglia il favor d'un Dio?
  Più d'una capra immemore
  Del timo, alza talvolta
  Il simo muso, e i cantici
  Del suo pastore ascolta.

Or quando il Sol cadente
  Più grande agli occhi appare,
  E sembran foco ardente
  Il ciel più basso e il mare;
  Tra le fronde che ondeggiano,
  Cento s'apron passaggi
  Quà languidi, là vividi
  I rosseggianti raggi.

Là quasi a stral simíle
Tra folti s'introduce
Rametti una sottile
Riga di densa luce,
Che dove poi va a rompere,
Nè più passaggio trova,
Par che in minuta sciolgasi
Rotante aurata piova.

Quà ve'lascian più grande
I cespi all'aria il loco,
Ampio il raggio si spande
Tra il porporino e il croco:
Oh come è vago scorgere
Sotto alle volte ombrose
Del Sol, che va chinandosi,
Tante beltà scherzose!

Qual su mattin ridente
La vispa capinera
Odi soavemente
Cantar la primavera:
Tale e più dentro all'anima
L'aurea voce risuona
Del pastorel che i cantici
A sera il Nume intuona.

Scorre la voce, e fende
Le tremule verzure,
E nella valle scende
In braccio all'aure pure,
Che van l'eco a sorprendere
Nelle grotte tacenti:
Jeri ah jeri questi erano
Del pastorel gli accenti.

Nume propizio! serba
Felici i tuoi pastori;
Pel gregge cresca l'erba,
E pel tuo tempio i fiori:
Gli estivi dì non tolgano
L'onda al ruscel vicino;
E i nostri cor somiglino
A un limpido mattino!

Un prego oltra il costume
Oggi i pastor ti fanno;
Nuove al tuo piede, o Nume,
Rose e mirti verranno:
Invano a te non s'alzano
Da questo loco i preghi;
Che per cagion men nobile
Il tuo favor non neghi.

Ninfa tutta vezzosa
  Tanto a Febo diletta,
  Quanto un bocciol di rosa
  A giovin forosetta;
  Ninfa che fa sull'anime
  Col sorriso gentile
  Quello che fan sul mandorlo
  I primi dì d'Aprile;

Quì venne, e poi che fiso
  Ebbe il viv'occhio azzurro
  Sul rio, l'onde improvviso
  Mosser per lei susurro:
  Rapide gorgogliavano
  Più che colà non fanno
  Ove tra i sassi a frangersi
  Sotto la rupe vanno.

Or d'arbusto odoroso
Quì rami unimmo a rami;
Bel padiglione ombroso
Vi fan misti fogliami;
I gelsomin serpeggiano
Tra erbette d'almi odori,
E le mie man v'appesero
Quattro feston d'allori.

Spunta carco un rosajo
Fuor della tonda volta,
E sul mattin men gajo
Pur qualche boccia ha sciolta:
De'fiori più durevoli
Che il nostro prato dona
Giù dalla volta pendere
Vedesi una corona:

Questa all'urtar di auretta
Forse le andrà sul crine;
Il salice ond'è retta
Tanto le fibre ha fine.
Non s'ella è lunge, movere
L'aurette osino l'ale:
Le aurette ancor rispettino
Cosa più che mortale.

Sul rio la volta sporge,
E sì disposte sono
Le basi su cui sorge
Il boschereccio trono;
Ch'ella non potrà volgere
Su queste onde un'occhiata,
Senza la propria immagine
Vedervi inghirlandata.

Oh più che ogn'altro colle,
E ogn'altro erboso letto,
Più che il susurro molle
D'ogn'altro ruscelletto,
Queste a lei sempre piacciano
A te sacre dimore;
Piaccianle, o Nume, e appaghisi
Come tu fai, del core!

Torni fra pochi istanti,
E dopo te primiera
Regni sul loco, e i canti
S'abbia, qual t'hai tu, a sera:
E invano Lei degnevole
Di povere colline
Invochino, sospirino
Le mura cittadine.

Deh torni!... così detto
  Ebbe il pastore appena,
  Che fuor del sacro tetto
  Fiamma spiccò serena;
  E qual ponte curvandosi,
  Sul vial popoloso
  Si stese, e n'ebbe invidia
  Il sole mezzascoso.

Siccome in notte iberna
  Entro l'ovil rinchiuso,
  Se il dubbio giorno scerna,
  All'uscio appoggia il muso
  Gregge che impazientasi;
  E poi l'ovil quand'apri,
  S'urtan, s'affollan, premonsi
  L'agne belanti e i capri:

Tal entro al tempio corre
  Il giubilante stuolo;
  Prostrarsi e il labbro sciorre
  Fu un punto, un punto solo:
  E grato da i cor fervidi
  Sorse il divoto omaggio,
  Come effluvio che levasi
  Da i freschi fior di Maggio.

PER

LA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

Già rinverdì la terra,
  Tepido e puro è il ciel:
  Amor vieni, e un flagel
  Stringi di rose:
Fuga da me lontan
  Le ree che al cor mi stan
  Cure nojose.

Rendimi la mia lira
  Coronata di fior,
  E le sue corde d'or
  Tempra tu stesso:
Abbiamo da cantar
  Una, onde d'Adria il mar
  Vince Permesso:

E vince i Pafii boschi
  Fra cui l'auretta va
  Dolce di voluttà
  Movendo suono:
Tu lei conosci appien,
  Tu che di quel suo sen
  T'hai fatto un trono:

Tu che ne paragoni
  La forma, ed il candor
  Con quelle, ond'ebbe onor
  Tua Madre in Ida:
Ma ben le può velar
  S'oggi fra noi tornar
  Vuole a disfida.

Or che Favonio regna
  D'Adria su pe' sentier,
  E canta il gondolier
  D'Erminia i casi;
Nè più gli ampj giardin
  Di Brenta in sul cammin
  Vede irti e rasi:

Gode la Dea che adoro
Le mura alte lasciar,
E liete ricercar
Verdi isolette;
E quinci il mar veder,
E in grembo quì seder
Di fresche erbette.

Suo nome in più d'un loco
Incisi di mia man;
Oh non di là lontan
La guidi un Dio!
E poi le dica al cor
Come di quelle autor
Cifre son io.

Sì tornerò fra poco
Alle bell'acque in sen,
Di fervid'estro pien
Qual non fui mai;
Foco l'estro sarà
Rimpetto alla beltà
Di que'suoi rai.

Vinegia o dell' Ausonio
  Terren parte miglior,
  Oggi più bella ancor
  Per nuovo lume;
Teco il mio cor ben è,
  Perchè lo segua il piè
  Chi mi dà piume?

Fra i grappoli maturi
  Scherzava il venticel
  Quando l' Adriaco ciel
  Ferian miei carmi:
Appena da que' dì
  Cinzia sei volte uscì,
  Ma un secol parmi.

PER LA STESSA

Ombra del mio Gesnero or che non odi
 Quanto di te, di me dice costei!
 Ben più soavi ti sarian mie lodi,
 E i tuoi poemi ti parrian più bei.

PER LA STESSA

Un'ara alzai: su questa onoro, e colo
 Nomi di Ninfe, e di Castalj eroi:
 Ma se verranno i tuoi be' versi... ah solo
 Resteran su quest'ara i versi tuoi!

PER LA STESSA

Spiega intorno alle tue soglie
 Igia omai le candid'ale!
 Ah sol quando a te si toglie,
 Dubitiam che sii mortale!

LA VITA VILLERECCIA

A S. E. LA SIG.

ISABELLA ALBRIZZI

Torno alla lira abbandonata; or odi
La storia umíl del dolce mio riposo:
Meglio non fora, o Dea, cantar tue lodi?

Meglio se non che mai sdrucito e roso
Sì da lunghe tempeste è quest'ingegno,
Che per grand'onda metterlo non oso.

Ma il tuo bel nome a tutte l'aure insegno;
Ma alle gentili e nitide cortecce
Alcun pieno di te verso io consegno.

Chieggonmi indarno i fior Dee boschereccе;
Io li contemplo, e non li tocco, e dico:
Sacro è questo al suo sen, quello alle trecce.

Certo a te il deggio, o Dea, se in suol mendico
Menan sì ricca pompa, e se non scioglie
Le lor tenere fibre Austro nemico.

Mattin non è, che nel lasciar le soglie
Della capanna mia non corrà ai fiori
Il tuo nome a cercar sulle lor foglie.

E non cerchi fra i mirti e fra gli allori
Se penda un serto a te, ch'abbian tessuto
Le dita delle Grazie e degli Amori.

Nel mar poi l'Euro mattutin saluto;
E di speranza i miei desiri accendo;
Ch'ei ti venga a parlar del mio tributo.

Su'colli il viver mio nutro e difendo,
Su'colli al mattin vólti: oh quanti rivi
Il fiorato lor piè spruzzan fuggendo!

Fra i purpurei ciliegi, e i foschi olivi
Quai serpon tralci, e quai fratte, e pometti
Susurrando mi van: guardaci, e scrivi.

I rosaj di più stirpi; ed i laureti
Quante potrebbon quì leggiadramente
Ornar tempia d'amanti, e di poeti!

Ben la pennuta innamorata gente
  Mostra il diletto, onde fra quelli è tocca,
  Col cantar che nell'anima si sente.

Ma de' primi ciglioni oltre la bocca
  Ascendo alquanto, e il balzo intier m'appare
  Su cui torreggia la trisulca rocca;

E trono alzarsi alla bellezza, e altare
  Scopro, s'ivi io per poco a ber mi sieda
  La montan'aura che si fugge al mare.

Oh d'ond'è che sì varie Adria si veda
  Pigliar sembianze, e mutar forma ai liti
  Sì che tu or lago, or fiume, or mar lo creda?

E i monti ignudi là, quà rivestiti,
  Là acuti e rotti, e quà pel largo dorso
  Dalle facili curve immorbiditi.

Tale han poi le lor terre ordine, e corso,
  Ch'un ti sembra congiunto, un'altro solo
  Tutto dall'onde frastagliato e morso.

E se di pochi piè tu cangi suolo
  Quel che dianzi era un sol, molti diventa,
  E non diventan ch'un quei ch'eran stuolo.

Molle tra i monti e il mar ti s' appresenta
Folto di borghi un pian che alletta ancora
Coll'incertezza ove ogni tinta è spenta.

Chi mi presta un pennel quando l' aurora
Le cento vette, e i cento dorsi assalta,
E i veli delle nebbie urta, e trafora?

Dal giogo occidental balzata salta
Nell' ima valle la luce giuliva,
E la muta maggese anima, e smalta.

Novi ha colori il mar, la fuggitiva
Onda del rio veste altro manto anch'ella;
E di giovin madór brilla la riva.

Salve o la più soave o la più bella
Cittadina del Ciel, la cui virtute
L' universo rintegra, e rinnovella:

Te il vile insetto, e te l'erbe minute
Senton propizia: all' alme or che farai
Dagli aurei alberghi tuoi quaggiù venute?

Io tante volte ancor non ti mirai,
Ch'io non t' amassi più: di vita è indegno
Chi il tuo raggio immortal non bevve mai.

E il raggio tuo, purpurea Sposa, pregno
De' balsami d'Igía che mi rinfranca
Sì che a speme di vita ancor m'attegno.

Giacea la salma addolorata e stanca;
Più stanco ancor lo spirto; e mi premea
La morte a destra, e lo spavento a manca.

E la stessa amistà che mi stendea
La destra, e in dolci accenti al cor si volse
Al cor già fatto ghiaccio ahi! non giungea.

Ma lo spavento alfin da me si tolse:
Solo la morte al fianco mio si tenne;
E la falce levò, nè me ne dolse.

Allor del mio fatal tragitto venne
Voce ai lieti tuoi lidi, e tosto mise,
Dea, tua bella pietà candide penne:

E a me corse affannosa, e mi s'assise
Dell'agitato letto in sulla sponda,
E m'intessea conforti in mille guise.

Ma qual chi sen va naufrago per l'onda
Che fremente sul dorso gli si spezza
Ha notte in sul meriggio atra e profonda;

Tal'io cui chiuso con feral durezza
  Avea la doglia a tutti i sensi il varco,
  Io non potea sentir quella dolcezza.

Or della soma delle angosce scarco
  Or io la sento a venticel simile
  Pel puro olezzo de' fior primi carco.

Or per te canto; e tu non abbi a vile
  L'umile storia, che seguendo io vegno,
  E che altrui, tua mercè parrà gentile.

Spazia ecco il Sol per l'infinito regno;
  Io comincio a vagar: ma di fermarmi
  Pianta non è che non mi faccia segno:

Nè ritrose son già di palesarmi
  Lor varie tempre; e spesso in loro aita
  Dicon: pigliati in man le medich'armi.

Giova talor con diligenti dita
  Svettar gli offesi cespi, e gir la frasca
  Purgando arsa dagli Austri, o anneghittita.

E quando l'igneo dì più dritto casca,
  Spugnosi sassi l'arboscel mi chiede,
  Fra'quai l'acqueo vapor meglio lo pasca,

O che con terra lo rincalzi al piede,
O che con un pollon, la buccia aperta,
Di foglie, e frutte altrui lo faccia erede;

De' miei sudor la ricompensa è certa:
Quanto altramente mai se l'opra amica
Ahi duro vero! agli uomini io converta.

Ahi duro vero! io quì della fatica
Nel miglior regno, io non credea trovarti:
Ov'è la fede, e l'innocenza antica?

È dunque seme di più iniqui parti
Se il vizio è informator d'alma ignorante
Che là dove al saver s'accoppia, e all'arti?

E a me stette nel cuor per qualche istante
Questo dubbio crudel, se miglior seggio
Abbia l'uom presso all'uomo, o tra le piante.

Certo benigna in queste indole io veggio
Che retta da cultor fè non ricusa,
Nè il ben che trai d'altrui chiama suo peggio.

Arbori, ed erbe in mezzo a voi rinchiusa
Di voi tutta s'appaga, in voi si ferma
La speme mia per lunga età delusa.

Eccomi a voi: dov'è scoscesa, ed erma
L'erta io m'inoltro a ricercar fra' i monchi
Siepaj, s'abbiavi pianta, o annosa, o inferma:

Se tiranni del suol facciansi i bronchi;
Se il rovo ingrato, e l'oleastro impigli
Gli esangui rami, e i mal crescenti tronchi.

Dove pieghi soverchio, o s'assottigli
Giovine gambo, al suo vicin robusto
L'affido con pieghevoli vincigli.

E degli olmi, e degli oppi intorno al fusto
Guido la docil vite, e del virgulto
Do miti leggi al traviar venusto.

Arbore eterno, e tu ch'orni del culto
Colle mio tanti solchi, e tu pur brami
Guardia, ed aita, o sii fanciullo, o adulto:

Ben coprì il ver di nobili velami
Chi dell'Attica Pallade dall'asta
Trasse il sacro natal de' tuoi bei rami.

A mille piante il tuo decor sovrasta
Tanto, che sacra un giorno a te ben era
Man di cultore intemerata e casta.

Come sull' ale di pioggia leggera
Dell' aria il Dio scende amoroso in seno
Dell' ancor pargoletta primavera.

Vuolsi allora indagar se il buon terreno
Arrida al nuovo piantoncel, se i getti
Chiudan di tabe, o di tumor veleno.

Però che in rischi assai dove abbia stretti
In duro freno i rii fuggenti il verno,
Son gli alunni indifesi e giovinetti.

Talor poi degli adulti aspro governo
Fa globolosa scabie, o il tarlo edace
Il ceppo oltraggia, e sugge il succo interno.

Talor la ramosa edera tenace
Stretto gli abbraccia, e li disfida a morte,
E il musco vil si fa lor sopraudace.

O tu che vuoi che largo frutto porte
L' inclito olivo, le verbenne ogn' anno
Rimonda alquanto, o attorcigliate, o torte.

E dell' aride poi ch' onta gli fanno
Grande la strage sia; nè a' troppo folti
Pollon perdona, e non temerne danno.

Se il pertinace agricoltore ascolti,
Ti dirà che i tesor di cento bacche
In ogni ramo alla tua pianta hai tolti.

Pur troppo avvien che l'uom al ben s' attacche
Vicin ma lieve; e pel lontan ma grande
Ha l'ali del desir fragili e stracche.

Dal gentil cedro alle selvagge ghiande
Frutto qual è che contro a tal periglio
Norma, o ricordo a' miei pensier non mande?

Così dovunque il passo io giri, o il ciglio,
D' util scíenza insegnamento acuto
Meglio che da' Licei, da' campi io piglio.

Ma allor che fai, dir t'odo, allor che ajuto
Dalla tua man non chieggano le piante?
Non depongo le cure, e sol le muto.

Dove l' onda del rio dorma stagnante,
Corro a romper que' sonni; o saldo appoggio
Procaccio al greppo scarno e vacillante.

O vo i concavi tronchi appiè del poggio
Spiando se di donnola solinga,
De' pollaj flagel, celin l' alloggio.

Spesso anco avvien ch' io di più insidie stringa
Di topi, e talpe la famiglia ingorda
Sì che i danni sotterra oltre non spinga.

O perchè l' agne entro l' ovil non morda
Gitto il mentastro in sulle vive brage
Contro la biscia maculata e lorda.

O all' inquíete passere malvage
Movo di nere larve innocua guerra,
E delle biade mie scemo la strage.

Tenui cure dirai: vuoi che da terra,
Che andai radendo, io mi sollevi? molte
Un mio doppio ciglion roveri serra.

Eran l' aure migliori ai tralci tolte
Dalle branche infinite; e in mia vergogna
E in mio danno tornár le mie ricolte.

Cerer m' apparve, e seco Bacco: sogna
Spesso il suo meglio l' uom: l' una m' esorta
L' altro ha l' ira sul labbro, e mi rampogna.

Guerra ha la selva. Or non appieno accorta
Farti del vero i miei color sapranno:
Sii fra l' ombre a te stessa e face e scorta.

De'nerboruti agricoltor che stanno
Intorno ai tronchi, il grido all'etra sale,
E all'etra a gara i fitti colpi vanno.

Una più ch'altre il capo trionfale
Erge, e varia di forze e d'argomenti
L'espugnatrice invano arte l'assale.

Freme d'ira e rossor non altrimenti
Qualor contro Ato e Rodope raguna
Le grand'arme de'nembi il Re de'venti.

Ma già sotto la scorza alpestre e bruna
Geme infranto il midollo e lacerato,
E la radice è omai di suol digiuna:

Ecco pur crolla, e ciondola da un lato,
Ma il cupo ancora abbarbicar nasconde,
E scosso è il capo suo non soggiogato.

Alfin con fero fremito le fronde
Fendono l'aria, e l'albero scoscende
Giù piombando, e diveglie ambe le sponde.

Lo scroscio onde il gran corpo urta, ed offende
Roso terribilmente e rovinoso
Segue sè stesso, e per più suoni scende.

Giace, e un monte rassembra irto, e frondoso
E ch'ei s'ergesse per lo ciel chi mira
Non sà dar fede, e si riman pensoso.

Intanto contro lui ferve, e s'adira
Lo stuol de' combattenti, e l'opra affretta;
Altri a nudarlo, altri a sbranarlo aspira.

Chi sotto al ceppo curvasi, chi in vetta
De' minor rami impavido si leva;
Chi cavalcion d'un tronco alza l'accetta.

L'armento che non lunge allor pasceva,
Corre a bruscar, di frasca in frasca errando,
Dove dianzi alitar l'augel soleva.

Poscia a guardar s'arresta; e forse quando
L'ombre dal Sirio il difendean, rimembra,
E il suo benefattor vien ravvisando.

Ma delle spoglie, e delle tronche membra
Già molte attorno son cataste sparte;
E quella è tanta ancor che intatta sembra.

Quì di quel Grande di che in cielo parte
Tolse per noi natura, i pensier vesto,
E a me dinanzi pargoleggia l'arte.

Qual mole eretto ha in circhi, o qual contesto
Ha in magici teatri altero ludo
Il qual di maestà s' agguagli a questo?

Tali l' Elveto balzo ermo ed ignudo
D' abiti di man d' uomo a me n' offerse;
E in sen la meraviglia ancor ne chiudo.

Or mira, o Dea, com' io delle disperse
Sue pompe il campo a ristorar mi provo,
E le arboree v' infonde alme diverse.

Io correggo l' arbusto, io lo rinnovo;
Io flagellando le tenaci glebe
Il fecondo esalar per lui promovo.

Io de' virgulti alla negletta plebe
Volgomi, e di que' vili eleggo alcuno
Che assai lascia sperar chi caro è ad Ebe.

Io varj semi in picciol solco aduno,
E alla vecchiezza mia preparo il moro,
E il granato alle fratte educo e il pruno.

Caro è il veder come il sottil lavoro
De' germi osi fidarsi al Sol novello;
Caro ancora è il timor de' rischi loro:

Pria che il ramo infantil sorga arboscello,
Quante umane vicende a me figura,
E quante volte io me rincontro in quello!

Senza sperar mercè di mia cultura
Della rovere ancor l'ombra, e del pino
Alla tarda io premetto età futura.

Deh s'un giorno avverrà che il lor destino
Traggagli dalla falda a cui gli affido,
Gli alti casi a veder del mar vicino:

Solo col pescator sciolgan dal lido,
Al mite del cultor genio conformi;
Nè avaro barattier pongavi nido!

Fia mai che se li usurpi, e li trasformi
Marte in nuotanti torri? ah della tema
Il fausto venga Italo Genio a sciormi.

Tempo è che questa di Nettuno estrema
Valle d'estranei bronzi non rimbomba:
E dell'arme dai rai tinta non trema.

Adria, dal colle mio guerresca tromba
Ch'io non ascolti mai, ch'io mai non veggia
Tuoi flutti al vinto, e al vincitor dar tomba!

Quale or pe' seni tuoi pace passeggia,
E pel curvo tuo margo alta e sicura!
E quì dove io mi vivo è la sua reggia.

Oh fortunato chi potè natura
Tuo sacerdote in seno ai campi farsi,
E in te d'ogni suo ben trovar misura!

Oh mio dolce tugurio, ove al celarsi
Del Sol mi celo, ove Morfeo m'aspetta
Cortese a chi sudori abbia il dì sparsi!

Ove sui deschi della cameretta
Di dotte invece o nuove, o prische carte
Sta il vergin fiore, e la fragrante erbetta.

Or che apprenderei più? di viver l'arte?
In questa solitudine celeste
Non mi s'apre dinanzi a parte a parte?

Più volte il Genio mio: tra le foreste
Regno ha felicità: m'avea pur detto,
Non fra i venti del mondo e le tempeste.

Qual pellegrin che con pietoso affetto
I patrj nidi suoi da lunge mira,
E segue altro cammino a suo dispetto:

Tal me stella traea perversa e dira;
  E appresi oimè! dov' altri scherza e ride,
  Grandi cagion di pianto, e grandi d' ira.

Or me l' Atlante, or me l' Egeo divide
  Dal volgo infesto; e incontro a lui pilastri
  Pose per me non favoloso Alcide.

Che non m' arride quì? nè di disastri
  M' ange rimoto dubitar, che tutti
  Del bel futuro mio parlanmi gli astri.

Sebben d' uopo non ho che lungi addutti
  Sian tanto i miei pensieri: il mio presente
  Nell' una mano i fior, nell' altra ha i frutti.

Nè sul tempo che fu riede la mente:
  Dolce e amaro ritorno, che i sospiri
  Irrita, e non acqueta in sen dolente.

Invano, o core irrequieto, aspiri
  A dissetarti mai di ben verace,
  Se innanzi affretti il vol, se indietro miri.

Scranna è questo mio stato aurea di pace,
  In cui l' alma s' adagia; e al suo piacere
  Nulla sottragger può l' ora fugace.

Deh qual la vita fia che per le sfere
  Menan gli spirti, se di dolce ha tanto
  Colorato di lei nostro pensiere?....
Può dirlo, o Dea, può chi ti vive accanto.

PER LA CITTADINA

CELESTE VANBRUCCI

Segnan le Grazie in cifra d'ór tuoi primi
Purpurei giorni, e dove
Soggiorni tu, che tutta il Cielo esprimi,
Veston fragranze nove
Dell'aer puro i taciti sospiri,
Fatto più puro ancor da' tuoi respiri.

Oh quante volte del tuo vergin core
Sull' imago amorosa
Fisa le luci, e sen' compiace Amore!
Ma d'appressar non osa;
Perocchè al fianco tuo veglia Innocenza,
Che il tien non so se in tema o in riverenza.

Pera chi tor tua mente a' santi imperi
Di tanta Dea volesse!
China il capo con te sugli origlieri
Notturni, i sogni intesse
Teco, e le ciglia colle fresche dita
Poi ti vezzeggia, e a schiuderle t' invita.

Quando col vago piè l'erba più fresca
Lieve premendo vai
Quella ben segno dà quanto le incresca
Del fuggir che tu fai;
E verso te le molli cime piega,
E d' esser ancor tocca ella ti prega.

Io vo talor chiedendo al Ciel cortese
Che al caldo pensier farmi
Tuo leggiadro avvenir voglia palese:
E fiamme veder parmi
Famose fiamme uscir da que' due rai,
E seguirti il trionfo ovunque andrai.

Ma d'auree sorti Amor l'età beate
Come più sa t'infiori;
Questa è per te la più felice etate,
In cui te stessa ignori;
In cui quanto di ben può de' viventi
Farsi retaggio è teco, e tu nol senti.

LA VILLANELLA

AL SIGNOR

DUCA DI CAMPOCHIARO

DE' DUCHI DI CASTELPAGANO

Prima e cara speranza
D'antico sangue altier,
Che non di cocchio e danza
Fai solo tuo pensier;

Dell'arti più leggiadre
In fresca età cultor,
Della più amabil madre
Allievo emulator;

Che con gentil matita
A un foglio alma sai dar,
E colle stesse dita
Cento armoníe destar;

Di pinger Villanella
Genio ti spunta in cor?
Eccoti la più bella,
Tutta Natura ancor.

Pupilla ampia e cilestra
Che a finger mai non fu
Nè alunna nè maestra,
E sedici anni al più.

Sorriso che si parte
Dall'alma, ed ha con sè
Il sempre invan dàll'arte
Tentato non so che.

Gota di rosea mela
Fresca e gentile al par;
Se un po' di brun la vela,
Ch'è brun di Sole appar.

Fa d'un'azzurra maglia
All'auree treccie un fren,
E un cappellin di paglia
In sull'orecchia tien.

Corsetto porporino
La stringe, e un nastro ha sol;
Come un sol ago ha il lino,
Che al vento obbedir suol.

Innocenza lasciarlo
Così negletto il de';
Sè cauta sa serrarlo,
Più innocenza non è.

Le gambe, ove col breve
Piè svelto hanno confin,
Careggia lieve lieve
Un grigio gonnellin.

Il zefiro alcun poco
Increspando lo va;
Amor gode a quel gioco,
Ed Ella ancor nol sa:

Non sa, che mentre preme
I fiori, più d' un cor
Di dolce invidia geme,
E vorrebbe esser fior.

Non sa che quel che il petto
Alza dubbio sospir,
Fra pena e fra diletto,
È il germe d'un desir.

Il rio le fe' vedere
Se stessa, e allor sentì,
Che nacque per piacere;
Ma non intende a chi.

Tra i rovi se guizzando
Lucertoletta va, (*)
Già fugge paventando,
Ed il perchè non sa.

Se gemere dal faggio
L'usignuoletto udì,
Fermossi, e a quel linguaggio
Quanto s'intenerì!

Ma la cagion ch'è espressa
Nei gemiti non sa:
Che fia, quando in sè stessa
Tutta la sentirà?

Di pinger Villanella
Genio ti spunta in cor?
Eccoti la più bella,
Tutta Natura ancor.

(*) . . . *Seu virides rubum*
Dimovere Lacertae;
Et corde & genibus tremit.
Hor. od. 23. Lib I.

AL CHIARISS. SIG. CONTE AB.

LUIGI PELLEGRINI

Se tu vedi per entro a'miei desiri,
E lo dovresti sì, spirto divino,
Vedrai, che là son io dove t'aggiri.

Che non ha sul voler forza il destino;
E a grande onta di lui più volte il giorno
Io col bel fiume tuo cangio il Tesino.

Oh! m'ascolta, e mi guarda a te d'intorno,
E ferma fede avrai che giunto sia
L'amico estivo dì del mio ritorno.

Avvivata dal cor la fantasía
Tal mi crea dolce inganno; e dolce ancora
Esser lo stesso inganno a te dovría.

Io te, nè il ver di sue lusinghe infiora
L'arte de' carmi, in mezzo al petto io tegno,
Come forse non altri ebbi finora.

Non pur nova e celeste aura al tuo ingegno
Spirò così che Italia andar ti vede
Di doppia fronda incoronato e degno:

Ma gran cor, salda mente, intatta fede
In te fer nido, e sì gentil pietate
Che all'uopo a un tempo ed al rossor provvede.

E le cose presenti e le passate
Dan tanta luce e tal consiglio a'detti,
Che adombran l'avvenir molte fiate;

Nè cela a te, se un guardo entro vi metti,
L'ime radici e i più secreti rami
L'arbore immensa degli umani affetti.

Mentre poi tutte sai le reti e gli ami,
Che l'uom nel core a danno altrui rinserra,
Il fallir cieco ne compiangi, e l'ami:

Che meglio fora abbandonar la terra
Allor che ignari l'abitiamo in fasce,
Se non fosse la vita altro che guerra.

Miser chi d'odj e di timor si pasce!
Miser ancor chi (sè n' incolpi) dice
Avventurato chi quaggiù non nasce!

Puote ognuno a sua posta esser felice,
Sol che in altrui quello soffrir non neghi
Che in bando di quaggiù mandar non lice.

E tu lo sei che liberal ti pieghi
Incontro a ogni uom ; ma l'anima s'affida
Solo per somiglianza ove ti leghi.

Tal dee molti anni valicar: t'arrida
Questo intanto che fausto apresi; e Igía,
Com' usa amico, al fianco tuo s'assida!

Ella in Argate , o tua ventura e mia !
Amò vestir terrene spoglie, quali
Nell' etadi rimote in Coo vestía:

Deh lungo tempo (e crederò de' mali
Chiusa per sempre omai l'urna tremenda)
Dell'almo aspetto suo degni i mortali!

Or quando giù dalle nevose scenda
Baldiche vette minaccevol fiato
Perchè indietro si volga, e non t'offenda,

Ella il Peonio scudo, ond' halle armato
Pallade il braccio, a quel crudel presenti,
Nè celi il rischio a te poi ch' è passato;

Sì che non ponga tu ne' tuoi fiorenti
Giorni soverchia la fidanza, e i rei
Non ti vincan d' insidia aliti algenti.

Fosse trasfuso in te quel che gli Dei
Corso lasciar di vita anco mi vonno!
Me fortunato, e in che gran fama andrei!

E il fia se in alto i fiammei voti ir ponno:
Dimice, alla mia scura urna romita
Verrai dolce a pregarmi il fatal sonno,

E a ringraziarmi di sì cara vita!

AL SIG. ABATE

ALBERTO FORTIS

Tutto il mio core hai tratto
Coll'ingenua pittura
Presso Lagosta e Meleda:
Il cor gli Dei m'han fatto
Per la schietta Natura.

Parmi udir l'onda, parmi
Tra il fremito marino
Udir tua voce sorgere
Dolce ne' pronti carmi
Com'aura di mattino.

Or che fai delle Muse,
E di Palla almo raggio?
Forse già malinconica
Filosofia ti chiuse
Nel cheto romitaggio?

Deh spesso di quei fiori,
Che dal cespo le Dee
Vergini per te spiccano,
Fammi gustar gli odori!
Beato chi ne bee!

Fia che mai più ti piaccia
Mutar Adria in Tirreno?
Planel, Corazza, Vairo
Ti stendono le braccia:
Poi lusingarne almeno.

Di te chiedermi intendo
Pur quert'aere, quest'onda,
Questi sassi, e il vulcanico
Cener ch'io vo premendo:.
Che vuoi tu ch'io risponda?

IL MAGGIO

AL SIGNORE

DUCA DI BELFORTE

Scoti le rose piume
Sul tuo poeta, o Maggio:
Io vengo a farti omaggio
De' fior che doni tu;

Se non che i tuoi be' fiori
Coll'arte unisco e stringo,
E l'ara tua ne cingo,
Dio della gioventù.

Al monte in sull'aurora
La tua venuta attesi;
Quando dal monte scesi,
Tolsi alle falde i fior.

Parea che mi dicesse
  L' amabile famiglia:
  Maggio mi fa vermiglia,
  Maggio mi dà l'odor.

Venner le forosette
  A' giorni tuoi devote,
  Che al labbro ed alle gote
  Somiglian tanto a te;

E colse ognuna i fiori,
  E li dispose ad arte;
  E a te ne diede parte,
  Parte ad Amor ne diè.

Fra questi fior, fra queste
  Erbe odorose e nove
  Cerco l'amico: ah! dove
  L'amico mio dov'è?...

Ma che fu mai? Natura
  S'incupa e si scolora!
  Era pur Maggio, ed ora
  Sta il Verno intorno a me?

Langue l'amico, e 'l Cielo
Ridente m'apparío!
Langue l'amico, ed io
Parlai d'ilarità!

E colgo fiori, e a Maggio
Serti la man prepara!
Ah vada a terra l'ara,
Co'fior che Maggio dà!

Ma no; l'altar rimanga
Di più ghirlande ornato;
E a Maggio consecrato,
Votivo sia l'altar.

Questa sul primo albore,
E sulla cheta sera,
Maggio, accorrai preghiera,
Qual nume tutelar:

Oh! l'aura che tu porti
Ristoratrice e pura!...
Ma che vegg' io? Natura
Più il mesto vel non ha.

Anche al pensier del voto
  Pietoso il Nume arride;
  Già torna, già sorride
  La bella sanità.

AL SEPOLCRO

DI

METASTASIO

Deh s'alzi il sasso; e al guardo mio ti mostra,
Cenere amico di divin poeta!
A te dinanzi un pellegrin si prostra;
Questa questa sacr'urna è la sua meta:
Alma luce gentil dell'età nostra;
Io sento già la tua virtù segreta
Corrermi calda per le vene, e farmi
Nell'ingegno maggior, maggior ne' carmi.

Di lauri io quì depongo una ghirlanda,
Quì gl' italici fiori io sù te spargo:
Ama il tributo che per me ti manda
Del Tebro tuo, del tuo Sebeto il margo,
Dove alla chiara tua gloria ammiranda
Sorgerà sovra i marmi onor più largo;
Nè più sola fra noi sarà Verona,
Che i poetici busti erge e incorona.

Dunque tu più non sei? dov'è la fama
Dell'italiche Muse in te risorta?
Te flebilmente il patrio Genio chiama,
E l' austro i suoi sospir per l' Adria porta:
Appiè d'un antro d'un'alpina lama
Cogli occhi molli e con la guancia smorta
L'incontrai lungo l' Adige per via,
Che verso l'urna tua certo ei venía.

Parla cener diletto, e le parole
  In core io mi porrò, come tesoro;
  E quel faranmi che in april fa il Sole
  Al terren che risponde al buon lavoro;
  O quel che fanno all' aride víole
  Freschi mattin colle rugiade loro;
  Parla ch' io poi tornato al patrio tetto,
  Possa offrirne conforto a più d' un petto.

Ove beesti dell'ambrosia pura,
  Che d' immortalità la via t' aperse,
  Per cui dell' arte il bello e di natura
  Dal vivo ingegno tuo facile emerse;
  E ai pensier diede angelica figura
  Nelle canore parolette terse?
  Quell' aura ov' è che gl' intelletti affina,
  Onde fanciullo ti lattò Gravina?

Quante fra noi Pierie anime oh quante
Più che mai d'uopo di soccorso or hanno!
D'ogni non greca merce intollerante
Altri tutto ama ornar d'argivo panno;
Insulta l'are di Petrarca e Dante
Altri ligio al Francese od al Britanno;
Nelle fattezze intanto e colór novi
La patria indole cerchi, e non la trovi.

Oh Italia! oh madre di scíenze e d'arti!
Così lasci fuggir la gloria prisca?
Non ti lagnar più mai se d'oltraggiarti
Avvien che una straniera emula ardisca:
Tu l'aurea coppia de'sublimi parti
Vuoi che in barbara polvere languisca.
I tanti tuoi tesor chi vuoi che apprezzi,
Se tu, ingrata che sei, così li sprezzi?

Appiè d' un' amenissima pendice,
Presso cui fresco mormorava il rio,
Giardino incomparabile e felice
Per cento frutta e fior così vid' io;
E negata vid' io l' arte cultrice
Di ricche piante al vegetar natío;
E l' indolente giardiniero ingrato
Gire in traccia d' un fior nell' altrui prato.

Se sull' Istro e Tamigi e Senna e Spree
Suon d' itala favella anco è rimaso,
A te, buon Metastasio, a te si dee,
,, Che i più schivi, allettando, hai persuaso;
Libere l' arti del teatro Dee
Ti fero invito a profanar Parnaso;
Ma non tu servo ti piegasti a quelle,
Che serve poscia a te sembrar più belle.

Così due sciolti indocili destrieri,
Ch' erran disugualmente in corso incerto,
E negletti han sul collo i orini alteri,
E assordan co' nitriti il campo aperto;
Se ne prenda a domar gli spirti feri
In misurati arringhi un braccio esperto,
O da cocchio real li freni in giro,
In questa servitù più bei li miro.

Sorser sull'ala delle tue parole
Lungo Sebeto le armoníe possenti,
Nè parve più colór di greche fole
L'alta virtù de' Timotei portenti;
Oimè! ch'oggi manía d' egre carole
Gli aurei suoni celesti ha quasi spenti;
E temo io ben che in questa urna non sia
Teco l'arte de' versi e l'armonía.

Così del primo onor sempre gelosa
Gallia contro di noi move vendetta:
Poi che invano in Piccin confida, ed osa
Con Gluckio, e invano i nostri plausi aspetta;
Mal atta ad aprir bocca armoníosa
Fascino mimo in su' nostri occhi getta:
Deh le sue danze e l'arti sue si prenda;
E a noi nostr'arti, e nostro canto renda!

Certo che Tasso ti formò primiero
Il dolce stile che t'ha fatto onore:
Guarini indi e Marin tutto ti diero
De' lor canti, ape industre, il più bel fiore:
E il poeta d'Orlando e di Ruggiero
Sovente ti prestò più d'un colore;
E di cento altrui corde un non più usato
Aureo crear strumento a te fu dato.

Alle miniere in sen non altrimenti
  Più sostanze talor natura aduna;
  Progenie di non simili elementi,
  Tal bianca o gialla, e tal sanguigna o bruna:
  Che mercè de' lavori interni e lenti
  Una in tempre si fanno e in color una;
  Se non che il fondo della varia tela
  A chimic'occhio si dispiega e svela.

Tu padre di chiarezza, e non offesi
  Dante e Petrarca ha il tuo gentil linguaggio;
  Tu i magni sensi a più prest'uso hai resi;
  E del canto a Sofia piacque l'omaggio;
  Ripete il volgo i bei concetti appresi,
  E t'ha sul labbro in mille istanti il saggio,
  E il gondolier ch' *Erminia* sol sapea,
  Or va cantando *Arbace* ed *Aristéa*.

Tele fioriva ai buon Saturnj regni
L'utile don della poetic'arte,
Che delle selve dagli alberghi indegni
Le dure fuor chiamò famiglie sparte,
Cantò le leggi, ed ammansò gl'ingegni,
E dell'uom rischiarò la miglior parte;
Ai chiari ufficj, ond'era sacra un giorno,
Per te, quanto il potea, fece ritorno.

Gracili i metri che con novo ardire
Pindaro e Tejo in uno ordì Chiabrera,
Tu scerre, tu affinar, tu ingentilire
In più vaga sapesti aria leggera;
E Rolli invan teco all'aringo gire
Tentò con cetra che dolcissim'era;
Che tu senza guardar s'ei ti seguía,
Volasti al segno, e quei prese altra via.

Non sulle tele languide di Zeno
Bieco guatasti di dispregio in segno;
Che ben scernesti a' suoi lavori in seno,
Se non vago il color, grande il disegno;
Nè là talor dov' altri il crede meno,
Prender forma o colori avesti a sdegno,
Ma rapitor d'idee dagli altrui carmi,
Qual l' Urbinate dagli argivi marmi.

Perdona tu se ai bei mister di Delo,
Su cui sguardo profan posar non deve,
Perdona, Alma gentil, se io tolgo il velo
Con man, quanto il poss'io, devota e lieve;
Che tentai di seguirti io non ti celo,
E credei su' tuoi passi il cammin lieve;
Ma d'una rupe io mi trovai sull' erto,
E di là della rupe era un deserto.

Quivi smarrito un gel m'intesi al petto
Correr, repente, e te qual Dio chiamai;
Così teme di larva il fanciulletto,
Se resti solo, ove il dì cela i rai:
Ma voce udii: gir oltra è a te disdetto,
Ch'uopo è quì d'ale, e tu volar non sai;
Tornati, ed io piegando indietro il corso,
Del mio folle ardimento ebbi rimorso.

Chi fia che tenti il cammin lungo e scabro,
E giunga là dove tu regno avesti?
Io so che alcun di fredde scene fabro
Giurò ricco brillar delle tue vesti;
E di mima gentil fidato al labro
Voci giurò mandar pure e celesti:
Ma giurò sempre a' venti; e fu mestiere
Adorarti, ricredersi, e tacere.

Così se nave in alto ir con bel vento
Vede di fragil barca umil nocchiero,
Volger quivi la prora ave ardimento
Stimando agevolissimo il sentiero;
Nè sa che cento corde e vele cento
Guidano quel cammin franco e leggero;
E tardi se n'avvede, e tardi piange,
Quando ne' scogli il legno urta e si frange.

Oh! quel sì facil suon, quel suon che invita
Gli orecchi ad un' armonica vicenda;
Che già par che ti brilli in sulle dita,
E che solo ad uscir, la cetra attenda;
Quell' armonía che puro fonte imita,
E ognun crede già sua, sol che l'intenda;
Quella che tanto in mezzo al cor s'imprime,
Fra gli arcani dell' arte è il più sublime.

Nella mia cetra almen per pochi istanti
Possente arcan deh penetra furtivo!
Ben mi so ch'oggi Europa altro che canti
Chiede agl'ingegni, e vuoti suoni ha a schivo:
Ma cosparso è così d'affanni e pianti
Il corso della vita fuggitivo,
Che il cercar più conforti al seno afflitto,
Se virtude non è, non fia delitto.

Tu cui tranquilli i dì rese la ornata
Indole pura, e il buon canoro stile;
Tu pari ancor nell'egra età gelata
Ad arboscel che rida a mezzo aprile;
Tu nella lunga vita fortunata
Virtuoso filosofo gentile,
Nel tuo bel canto e ne' bei giorni tuoi
Novo esempio a' poeti esser ben puoi.

Ti vidi io già, che il quarto lustro ancora
 Io non compiea dell'età mia più lieta;
 E te veggendo e te ascoltando allora,
 Parvemi non so come esser poeta:
 Che fiamma mi scappò dall'alma fuora,
 E per gli occhi giravami inquieta:
 Pur dubbio ho il core, e or volge il decim'anno,
 Se fu quel vero senso, o se fu inganno.

Ma se un inganno fu, lo serbo almeno
 Qual geloso tesor; tanto mi piace:
 Per lui cantai sull'Arbia e sul Tirreno
 Dagli oracoli tuoi fatto più audace:
 Vedi se debba il cor tremarmi in seno,
 Mentre al cenere tuo prego quì pace.
 Oh qualche genio amico a te riporti
 Questi palpiti miei, questi trasporti!

Bell' Alma! il pianto mio ti bagna l'urna:
Quanto t'amai! quanto ti piansi ancora!
Te quando imbruna il ciel l'ombra notturna;
Te quando indora il ciel la fresca aurora,
Chiamando andai per l'aura taciturna
Là 've di Maro il cenere s'onora,
E là 've tu fanciullo ancor sciogliesti
I primi canti amabilmente agresti.

E quì co' miei desir fuor di me stesso
Te per le stanze tue cercando andai;
E fra' tuoi libri, e alla tua Alunna appresso,
Ti rividi, t'udii, ti salutai: (*)
Ma poi qual uom cui grave sonno ha oppresso,
Dopo vaneggiar lungo, in me tornai,
E l'alma in pianto ed in sospiri avvolta
Bramò pur vaneggiar un' altra volta.

Ti piangerò, ti canterò, se in grembo
  Alle patrie contrade io mi riposi;
  O se della fortuna il vario nembo
  Traggami pe' finlandici marosi:
  Regna ne' sogni miei! l'azzurro lembo
  Di Aonia nube agli occhi desíosi
  Te in Pindo mi presenti, o nell' Eliso
  Col tuo Racine all'etern' ombre assiso!

Ma che! dorarsi per celeste lume
  Io veggio l'aria, ove caligin' era!
  Tal sulle vinte nubi ha per costume
  Brillar il Sol dopo tempesta nera:
  Che fia? quai novi oggetti! è certo un Nume
  Ch'apre sul ciglio mio la scena altera,
  E il lucido avvenir fa manifesto:
  Di Metastasio il Simulacro è questo.

Ecco le note forme: il busto d'oro
Alto su base trasparente sorge:
Ha ghirlande di mirto e n'ha d'alloro;
E queste Apollo, e quelle Amor gli porge;
Di vaghissimi Genj un folto coro
Fuor della base adamantina sporge,
Tutti fra lor vezzosamente avvinti
Da festoni di rose e di giacinti.

Leggiadra Dea con trecce all'aura sparte,
E a cui dal nudo collo un plettro pende,
Assisa è mestamente in una parte,
E colla destra il molle crin s'offende:
Giaccion disperse intorno a lei più carte,
E alcune in mano un Amorin ne prende;
E un altro in fra le carte asconde i dardi,
E par che pianga e il Simulacro guardi.

Veggo altra Dea che al lato opposto siede,
E di bei nomi un aurea lista ha in mano;
E lei segnar col dito orma si vede
Su più d'un nome barbaro e romano:
In ceppi si divincola al suo piede
Mostro negli atti e nell'aspetto insano,
Che torce bieco l'affannosa vista
Dal Simulacro e dall'adorna lista.

Ecco le Grazie: in sulle fresche membra
S' increspa un vel, che accenna in lutto il core;
Una s'appoggia al Simulacro, e sembra
Gir parlando con lui del suo dolore:
L'altra mira le carte, e le rimembra
Di quante in lor spirò note canore:
L'altra in ciel guarda, e par che voglia dire:
Era pur nostro, e non dovea morire.

Stansi del busto appiè due delle Muse;
Quella che a destra è assisa, è Melpoméne:
Ha discinti i coturni, ha mal confuse
Sul orin le bende, e a'rai le man si tiene:
Erato è l'altra, e in roseo nastro chiuse
Ha sotto il braccio boscherecce avene,
Ove si legge: *il dar più suon non lice*:
E bacia un foglio ove si legge: *a Nice*.

Dell' augusto ricetto in sulle soglie
Altre vegg' io Divinità minori
Vario-atteggiate di sospiri e doglie,
Versar pianto, offrir serti, o sparger fiori:
Nel lato estremo un breve marmo accoglie
Schiera di forosette e di pastori;
E scritto è in due di allór piante compagne:
L'ebbe Arcadia qual padre, e Arcadia il piagne.

O Metastasio! allor che novo Dio
Questi avrai di te degni onor pomposi,
Polve sarò sotto umil sasso anch'io,
E non vedrò la bella apoteósi:
E forse meco il basso nome mio
Fia che nel sen della chet'urna posi;
Ove l'onor che il Fato a me disegna
Sarà, che un fido amico a pianger vegna.

(*) *La Signora Marianna de Martines, il cui ingegno e saper musicale, e il buon gusto nelle Lettere son veramente di squisitezza Metastasiana.*

INDICE